

Ostia, l'uomo le ha sparato in strada con un fucile
Poco dopo si è costituito e ha confessato: «Ero geloso»

Ha il figlio in braccio l'ex convivente la uccide

Una donna di 24 anni è stata uccisa con un colpo di lupara sparato a bruciapelo dal suo ex convivente, un muratore sardo. La giovane è stata uccisa mentre tornava a casa, a Ostia, sul litorale romano. Il bimbo di 4 anni in braccio, la busta della spesa in mano. Efsio Sepe, 27 anni, si è costituito due ore dopo. «Ero ancora innamorato di lei, volevo che tornassimo insieme, con il nostro bambino». Il piccolo adesso è ricoverato in ospedale in forte stato di shock.

M. DI GIORGIO M. A. ZEGARELLI

■ Più che una vendetta, un'esecuzione. Fredda, implacabile, in perfetto stile mafioso. Un unico colpo alla tempia con un fucile a canne mozzate, caricato a pallettoni: è morta così, ieri poco prima delle tredici, Giannuzia Serpi, una ragazza di 24 anni. È morta con il figlio di quattro anni in braccio, la spesa in mano, mentre camminava su uno stretto spartitraffico, in una via di Ostia, il quartiere balneare della capitale. Ad ucciderla, il suo ex convivente, il 26enne Efsio Sanna, che poco più tardi si è consegnato ai carabinieri.

Via Desiderato Pietri è una strada tranquilla, pochi negozi e poca gente per strada. Giannuzia Serpi abitava dall'ottobre scorso in una palazzina al numero 119, ospite della sorella Valeria, 26 anni. Si era trasferita lì proprio per sfuggire a Efsio Sanna, che non si era rassegnato alla separazione e che, dopo averla picchiata per anni, quando vivevano ancora insieme a Palmarola - una borgata alla periferia ovest di Roma - aveva continuato a perseguitarla, arrivando perfino a minacciarla con un coltello di fronte ai genitori di lei. Così, a

Ostia, Giannuzia aveva ricominciato tutto da capo. Si era innamorata di un altro ragazzo, lavorava facendo le pulizie in alcuni appartamenti, aveva iscritto il piccolo Davide all'asilo poco distante da casa. Un sogno, il suo, quello di vivere una nuova vita, che però si è interrotto ieri, davanti al cancello di casa.

In tarda mattinata la ragazza aveva apparecchiato la tavola ed era poi scesa per prendere il figlio all'asilo alle dodici e trenta, come al solito. In casa, era rimasto il suo ragazzo. Tornando dall'asilo, Giannuzia - con il bimbo in braccio - si era fermata prima dal panettiere, poi in macelleria. Mentre rientrava, ha sentito qualcuno chiamarla, si è voltata e ha attraversato la strada fino allo spartitraffico. Ad attenderla c'era Efsio, al volante di una Fiat Uno blu. E' accaduto tutto in un attimo. Il giovane è sceso con il fucile in mano, l'ha puntato alla tempia di Giannuzia, ha premuto il grilletto. Il piccolo Davide è caduto dalle braccia della madre, ha battuto il capo sul marciapiede. E mentre il padre ripartiva sgommando con l'auto, ha cominciato a urlare.

L'unico, impotente, testimone della scena è stato un maresciallo dei carabinieri, che camminava per la strada. Ma tutto è avvenuto troppo velocemente. Nelle vicinanze, tutti hanno pensato che il colpo fosse quello di un petardo. Pochi secondi dopo, però, il posto si è riempito di gente. Il bambino, subito soccorso dalla proprietaria della macelleria, è stato preso in consegna pochi istanti dopo da un'ambulanza. Portato al vicino ospedale, è stato ricoverato in pediatria in stato di choc, e per qualche lievissima escoriazione.

Il mistero sull'identità dell'omicida è durato solo pochi minuti, il tempo che i carabinieri parlassero con la sorella e il fidanzato della ragazza uccisa. Poi, è scattata la caccia. Alle 14.30, però, Efsio Sanna si è costituito in un'altra stazione dei carabinieri, a Casalotti, poco lontano da dove aveva vissuto per tre anni con Giannuzia. Trasferito a Ostia e subito interrogato dal pm Giovanni Salvi, il ragazzo ha confessato tutto. Ha raccontato di aver comprato quella lupara alcuni giorni fa in Sardegna, dove è nato e dove abitano i suoi genitori (dell'isola è originaria anche la famiglia Serpi). Lunedì mattina, poi, è sbarcato a Civitavecchia, è tornato a Roma e ha preso in prestito l'auto della sorella. Ieri, infine, ha dato corso alla sua vendetta, lucidamente pianificata. «Ero innamorato e geloso, volevo che Giannuzia stesse solo con me». Due mesi fa il giovane aveva tentato il suicidio col gas, e si era salvato solo per l'intervento del cognato. Scampato alla morte, ha così deciso che a morire doveva essere Giannuzia.



Il cadavere di Giannuzia Serpi, uccisa ieri a Ostia
Massimo Zampetti/Dufoto

Parla la vedova dell'agente Montinaro

«Sui pentiti mi hanno usata»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. «Mio marito ha dato la vita per lo Stato e proprio per questo tutte le persone come lui devono essere ricordate non solo con le cerimonie ufficiali ma anche con un atteggiamento severo nei confronti di tutti i loro assassini». Così Tina Martinez, vedova dell'agente Antonio Montinaro, morto nella strage di Capaci, replica al sostituto procuratore di Milano Ilda Boccassini, che, in un'intervista al quotidiano «Stampa», le ha chiesto di «ribellarsi alla strumentalizzazione del suo dolore».

«I pentiti? Indispensabili»

«È vero - dice la vedova Montinaro - che mi hanno strumentalizzato, ma io non ho mai detto che i pentiti non sono indispensabili. Lo sono. Ciò non significa che io li debba perdonare, questo è un mio problema personale ed io non li perdono». Tina Martinez ha infine ribadito che, a suo avviso, «lo Stato ha ecceduto nella disponibilità nei confronti dei collaboratori di giustizia».

Ma che cosa aveva detto la pm Ilda Boccassini nell'intervista? Ecco uno dei brani: «Lei ha tutto il diritto di rivendicare il suo dolore. Noi dobbiamo ascoltarla e imparare. Ma attenzione, attenzione, proprio per rispettare - come lei ha detto - il ricordo di suo marito e la sua dignità cerchiamo di capire che purtroppo sulle sue parole sta montando l'ennesimo, scellerato tentativo di cambiare leggi e strumenti che hanno contribuito a far sì che la lotta alla mafia sia una lotta vincente. Noi, signora Montinaro, che siamo delle testimoni storiche di ciò che è avvenuto, non possiamo permetterlo». E ancora: «A lei e a tutte le vedove della mafia rivolgo un appello: ribellatevi a chi si strumentalizza in questo modo il vostro dolore».

Ilda Boccassini, nel ricordare che il pomeriggio in cui fu l'attentato a Falcone cambiò la sua vita, ha affermato di credere che «se la signora Montinaro - e come lei tutte le altre vittime - ha bisogno, anche in termini economici, bisogna fare di tutto perché sia aiutata». Quanto ai collaboratori di giustizia, Ilda Boccassini, dopo aver sottolineato che Giovanni Falcone «ci ha insegnato che non si deve mai parlare di pentiti ma di collaboratori di giustizia, né si deve mai dimenticare che sono dei criminali che si sono macchiati di delitti inenarrabili», ha detto: «Anche grazie a loro si sono impediti altre morti».

Ed eccoci ad un'altra vicenda delicata. Il caso di Giuseppe Costanza, l'autista di Giovanni Falcone ferito nella strage di Capaci. Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick, rispondendo ieri ad un'interrogazione parlamentare presentata dall'onorevole Enzo Fraga, di Alleanza nazionale, ha spiegato che il ministro ha provveduto a pagare al signor Costanza tutte le indennità previste dalle attuali norme, secondo quanto era nelle sue competenze.

I sussidi

Flick precisa che sono stati concessi due sussidi per un totale di 10 milioni, un indennizzo di 19 milioni, un altro sussidio è stato dato dal ministero dell'Interno. «Sono inoltre stati dati alla madre di Giuseppe Costanza contributi alle spese mediche per lire 5.864.560, per un infortunio ad un occhio avuto nell'apprendere la notizia della strage di Capaci. È stato anche concesso un acconto di lire 18.106.120 di speciale elargizione». Quanto alla qualifica superiore, Costanza «non è risultato idoneo nel concorso per coordinatore di rimesa né a quello per dattilografo».

L'ex direttore de La Repubblica e Giampaolo Pansa testimoni al processo

Scalfari: «Anche i sassi sapevano dei legami tra Andreotti e i Salvo»

Scalfari, Pansa, Battistini, comune denominatore il quotidiano «La Repubblica», che nel '78 pubblicò notizie inedite sul memoriale Moro: sono stati ascoltati in aula a Palermo, durante il processo Andreotti. A fornire lo scoop alla Repubblica fu il generale dei carabinieri Galvaligi, poi assassinato dai brigatisti. E ieri, in aula, è tornato più volte il nome di Andreotti. Ma Andreotti non è venuto: era il suo settantottesimo compleanno.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Udienza grandi firme, al processo Andreotti. E per due ragioni. Fa un certo effetto ascoltare in veste di testimoni, in un'aula di giustizia, personaggi come Eugenio Scalfari e Giampaolo Pansa in qualche modo coevi di quest'Italia dei misteri. Fa effetto perché la ritualità processuale, non potendo dare per scontate le collezioni dei giornali, si presenta come un'eterna «tabula rasa» costretta a ricominciare sempre daccapo.

Andreotti non c'era

Si toccherà il culmine di questa obbligatoria finzione processuale quando l'avvocato Gioacchino Sbaccchi chiederà a Pansa di elencare le cariche ricoperte da Andreotti in mezzo secolo di storia politica italiana. Ma udienza spettacolare non solo perché si sono fronteggiati due mondi, quello dell'«informazione» e quello della «giustizia», ma anche - e secondo noi, soprattutto - perché sia Scalfari che Pansa, pur con qualche distinguo, sono andati al pretorio a confermare che ci fu sempre del marcio nella storia del ritrovamento del memoriale Moro. Ora qualcuno dirà che dovevano scendere in campo le «truppe cammellate» del giornalismo italiano per mettere in cattiva luce un pluripresidente del consiglio, uno statista di vaglia che ebbe solo il torto di essere democristiano, e che per dar fiato all'accusa non c'era altra via che fare entrare nel processo penale il mondo delle opinioni, delle congetture, delle dietrologie, il mondo

dei media, appunto. Se questa critica sarà formulata sarà una critica che non starà in piedi: Scalfari e Pansa, e prima di loro il collega di «Repubblica», Giorgio Battistini, hanno riferito su un fatto specifico che risale all'ottobre del 1978, quando ancora il cosiddetto «complotto» contro Andreotti in combutta con la mafia non poteva nemmeno appartenere alle profezie di Nostradamus.

Andreotti ieri mattina non c'era. E forse, pensiamo noi, anche per evitare un possibile corto circuito con due grandi firme che più volte ebbero modo di intervistarlo, resocontarlo, come si dice in gergo, essendo stati entrambi professionalmente operativi ai tempi della Prima Repubblica. E diciamo «corto circuito» a ragion veduta: come avrebbe potuto Andreotti smentire, ad esempio, la sua conoscenza coi Salvo quando per dirla con Pansa «lo sapevano pure i sassi» e per dirla con Scalfari «che i Salvo e Andreotti si conoscessero lo sappiamo da quando siamo nati»? Andreotti, dal canto suo, ha comunque fatto sapere di non esser venuto perché ieri compiva il suo settantottesimo anno d'età. Ma guardiamo da vicino cos'è accaduto in aula.

Una vecchia storia

Antefatto: il 6 e il 7 ottobre del 1978, la «Repubblica», diretta da Scalfari, pubblicò due servizi scoop a firma Battistini: si sosteneva - in buona sostanza - che il memoriale Moro, ritrovato qualche giorno prima (l'11 ottobre) nel co-



Eugenio Scalfari e Giampaolo Pansa ieri a Palermo durante una pausa dell'udienza del processo Andreotti

Franco Lannino/Ansa

vo br di via Montenevoso, era stato portato «nottetempo» a Roma, «all'insaputa della magistratura», affinché fosse visionato «da un personaggio di vertice del mondo politico istituzionale». Battistini, ascoltato in istruttoria, rivelò la fonte dello scoop: il generale dei carabinieri Galvaligi, in quegli anni braccio destro del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. A sua volta, Franco Evangelisti, interrogato dai giudici aveva dichiarato che quella notte Dalla Chiesa venne da lui con il memoriale chiedendogli di potere incontrare Andreotti. Era dunque in Andreotti che andava individuata la «personalità di vertice del mondo politico istituzionale» della quale parlava Galvaligi?

Lui non può più dirlo: il generale fu assassinato (dai brigatisti rossi, si disse allora) il 31 dicembre del 1980, nella portineria di casa sua. E fra gli antefatti dell'udienza possiamo anche aggiungere, oltre alle certezze di Evangelisti, alle testimonianze di Emanuela Setti Carraro, la quale riferì lo sfogo della figlia Emanuela: «mi disse che Dalla Chiesa aveva nascosto delle carte la cui importanza io non potevo neanche immaginare». O il misterioso trafugamento nella cassaforte di Villa Pajno, (trovata vuota)

proprio nella notte dell'uccisione di Dalla Chiesa e sua moglie Emanuela. L'intera famiglia Dalla Chiesa si è detta sempre certa che quella notte accaddero cose strane.

Il nome tabù

Concludendo. L'accusa è convinta che quel «nome tabù» era quello di Andreotti e che proprio per questo - in epoca successiva - il nome tabù scomparve dal memoriale Moro. Ecco perché finiscono nel processo, in veste di testimoni, Scalfari, Pansa e Battistini. Hanno confermato tutti la loro versione dei fatti. Scalfari ha ricostruito minuziosamente la storia dello scoop, spiegando che Galvaligi (si conoscevano personalmente) apparteneva a quella «scuola di pensiero» dell'Arma insensibile ai condizionamenti del potere politico. Ha aggiunto che i rapporti fra Galvaligi e Dalla Chiesa non gli risultava fossero buoni (nonostante la collaborazione) visto che il primo considerava il secondo «troppo vicino al potere politico». Ieri è stato ascoltato anche Paolo Galvaligi, figlio del generale: «non ho mai avuto opinioni su chi avesse ucciso mio padre. Mi sono sempre chiesto: perché proprio lui?».

Aut. Min. Rich.

Complimenti Signore, Lei, abbonandosi al manifesto entro il 31 Gennaio, avrà diritto a due dei nove libri qui sotto. Non sa quale scegliere? Vabbe', però non faccia così.

Chi si abbona al manifesto per un anno entro il 31 Gennaio, oltre al quotidiano scontato, riceverà due libri della Baldini & Castoldi. Sceglieteli tra questi nove, indicando nei coupon i numeri corrispondenti:

- 1) F. Gentilini, «Karol Wojtyła»
- 2) Gino e Michele, «Antenna Piazza»
- 3) S. Medici, «Un figlio»
- 4) Beppe Lanzetta, «Incendiami la vita»
- 5) H. Bianciotti, «Il passo lento dell'amore»
- 6) F. Dantikat, «Krik? Krack!»
- 7) W. M. Achtner, «Penne, antenne e quarto potere»
- 8) R. Predal, «Cinema: cent'anni di storia»
- 9) E. A. Proulx, «Avviso ai naviganti»



il manifesto
La rivoluzione non russa.

Si, mi abbono subito. Mandatemi i due libri N° e e il manifesto a questo recapito:

Nome _____
Cognome _____
Via _____ n° _____
Città _____
Provincia _____ CAP _____

Abbonamento annuale (con 12 libri) € 350.000
semestrale € 185.000
trimestrale € 95.000

Modalità di pagamento:
1) Ricevuta del versamento sul c/c postale n. 708016 intestato al manifesto
2) Ricevuta del vaglia postale intestato al manifesto o-imp. ed. art. via Tomacelli, 146 00186 ROMA
3) Assegno circolare non trasferibile intestato al manifesto.